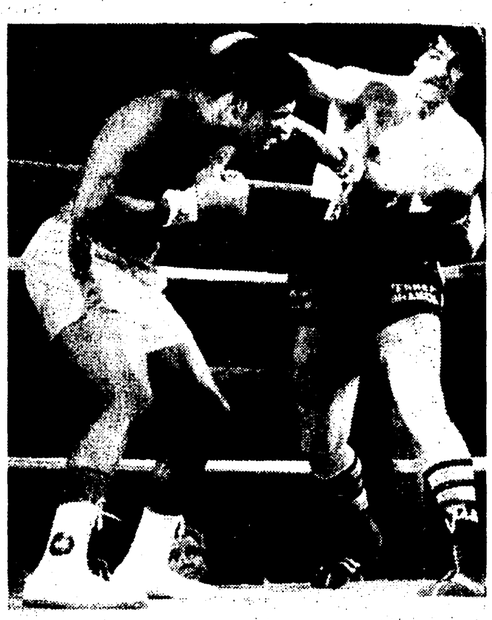
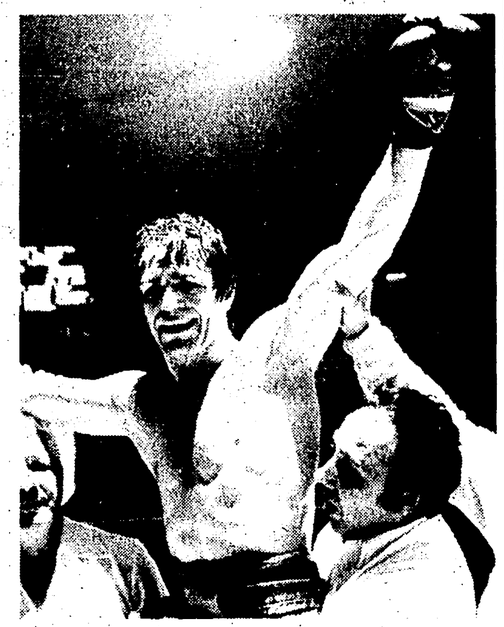
Rocky Mattioli durante lo sfortunato match contro Freddie Boynton

È dai tempi di Nino Benvenuti che non ci sono più veri dilettanti

Scarseggiano gli eredi dei Papp e dei Parlov

I dirigenti della boxe nostrana fanno troppe chiacchiere - Dopo il malanno capitato a Rocky Mattioli rimangono in lizza per i campionati solo Antuofermo, Udella, Zanon e Righetti





Alfio Righetti (foto a sinistra) in una fase del combattimento con Leon Spinks, vinto da quest'ultimo ai punti al termine delle 10 riprese previste. A destra: Vito Antuofermo dopo la vittoria contro Jean Claude Warusfel, titolo europeo dei superwelters in palio.

Il torneo olimpionico svoltosi nel ring del nuovo West Melbourne Stadium era stato particolarmente duro. Nella categoria dei welters-pesanti (kg. 71) vinse la sua terza medaglia d'oro l'ungherese Laszlo Papp davanti al portoricano Josè Torres il picchiatore che, da professionista, frantumò Willie Pastrano e perse due volte con Dick Tiger dopo partite ferocemente contestate dai suoi tifosi che distrussero il vecchio Madison Square Garden di New York con le loro intemperanze.

Prima di arrivare alla finale con Torres, nella semifinale, Papp si prese la rivincita sul polacco Zbigniew Pietrzykowski che un giorno, a Varsavia, lo aveva messo ko clamorosamente. L'Olimpiade di Melbourne si svolse nel tardo autunno del 1956, il campione d'Europa dei professionisti per i pesi medi (kg. 72,574) era il francese Charles Humez, un ruvido martellatore. Ebbene molti tecnici dell'epoca scrissero che il dilettante Laszlo Papp era superiore al professionista Humez come del resto altri dilettanti visti nel West Melbourne Stadium sembravano migliori di tanti campioni del professionismo. Facciamo, per esempio, il caso del sovietico Genadiy Schatkov, medaglia d'oro nei medi (kg. 75), che avrebbe sconfitto qualsiasi mediomassimo professionista europeo. Ricordiamo che nei quarti di finale il nostro Giulio Rinaldi, con una scusa banale, si rifiutò di misurarsi con Schatkov dichiarando forfait.

Un grande campione

Naturalmente Laszlo Papp e Genadiy Schatkov erano dei dilettanti con centinaia di combattimenti, l'unico loro punto debole era il «fondo», essendo abituati a «boxare» sui tre rounds invece che in 10, dodici, oppure quindici. In seguito Laszlo Papp, diventato professionista all'età di 31 anni, dimostrò di avere anche resistenza vincendo un paio di partite sui 15 rounds, quando era l'invitto campione d'Europa dei medi. Del resto anche lo jugoslavo Mate Parlov, medaglia d'oro dei mediomassimi (kg. 81) all'Olimpiade di Monaco nel 1972, è diventato campione del mondo dei professionisti nelle 175 libbre fulminando, a Milano, l'argentino Miguel Angel Cuello. Tanto Laszlo Papp quanto Mate Parlov sono dei «southpaw», dei mancini, mentre Genadiy Schatkov si batteva in guardia normale come il nuovo fenomeno jugoslavo Marjan Benes attuale campione d'Europa dei medi-juniors.

Nato a Banjaluka l'undici giugno 1951, Benes sostenne circa 300 matches da dilettante vincendoli quasi tutti. Nel 1973, a Belgrado, meritò il titolo di campione d'Europa dei super-leggeri (kg. 63,500) superando, nella finale, il sovietico Anatolij Kamnjev. Passato professionista nel 1977 con licenza austriaca, al suo 17° incontro come professionista affrontò nella nativa Banjaluka il francese Gilbert Cohen, campione europeo dei medi-juniors, che accettò di presentarsi nella «Sportska Dvorana», una piccola, splendida sala usata di solito per il basket, per un compenso di 250 mila franchi. Adesso Benes viene diretto dal manager tedesco Willy Zeller. Battuto di sorpresa per ko tecnico nella 3ª ripresa a Rotterdam da Tiger Quaye del Ghana, qualche tempo dopo Marjan Benes si prese una folgorante rivincita a Berlino. Tra gli altri il nuovo campione delle 154 libbre sconfisse il francese Alain Ruocco, l'ex campione del mondo Elisha O' Bed delle Bahamas e Costa Azevedo da poco diventato italiano. Dopo tre assalti in leggero vantaggio, nel quarto Benes si scatenò in una serie folgorante a due mani e per Cohen fu un ko impressionante. Tornato in albergo, il francese confessò: «...ricordo di aver ricevuto un crochet sinistro, poi il buio. Non ricordo più niente. Questo è stato il mio primo ko, resterà l'ultimo perché mi darò agli affari comperando un bar-ristorante in rue Marcadet...».

Nel ring Benes tiene la guardia bassa, schiva abilmente con movimenti del corpo, picchia duro a due mani con velocità e precisione. L'affarista Zeller gli combinerà presto una partita mondiale contro il britannico Maurice Hope oppure con il giapponese Masahi Kudo tanto più che il nostro Rocky Mattioli resterà inattivo almeno sino a settembre per guarire il braccio destro. Un altro 154 libbre che sta facendosi avanti, è Ray «Sugar» Leonard che Angelo Dundee, il suo manager, considera già il futuro campione mondiale dei medi, ritenendolo, come talento, un nuovo Robinson. Al proposito un campionato del mondo delle 160 libbre si disputerà probabilmente il 30 giugno, a Montecarlo, tra l'argentino Hugo Pastor Corro e il pugliese Vito Antuofermo da anni residente a Brooklyn, New York. Attualmente Corro è ingessato al braccio sinistro ed alla gamba destra. Si tratta, ad ogni modo, dell'unica buona notizia per il pugilato italiano, il resto è tutto grigiore e malinconia.

I dollari di Bob Arum

Persino il campionato europeo dei massimi del 18 aprile, a Montecatini oppure a Pesaro, tra Alfredo Evangelista e Lorenzo Zanon, rischia di saltare per i soliti insanabili dissidi tra il «clan» dei Branchini e Sabbatini. Da parte sua Alfio Righetti, più che alla massima Cintura europea, pensa ai dollari di Bob Arum e della Top Rank. Presto Cassius Clay dovrebbe decidere il suo ritiro, allora Righetti entrerebbe nel Torneo per la successione mondiale WBA assieme a Leon Spinks e John Tate, mentre i due sud-africani Kallie Knoetze e Gerrie Coetzee non otterrebbero il visto d'entrata negli Stati Uniti.

Nei mediomassimi Ennio Cometti è stato invitato per un «fight» europeo, a Rotterdam, contro Rudy Koopmans il vincitore di Traversaro, però le chances del bergamasco sono scarse. Nei medi Matteo Salvemini appare ancora troppo acerbo per Alan Minter campione d'Europa e la medesima cosa si deve dire per Luigi Minchillo nei medi-juniors. Il cremonese Molesini non sembra all'altezza dell'inglese Dave Green, campione dei welters, e neppure Costa Azevedo malgrado la sua recente vittoria, a Creil, contro il francese Alain Marion. Il leggero Giancarlo Usai, sempre teso come una corda di un violino, potrebbe ritentare in campo europeo tanto più che il campione Jim Watt, scozzese, dovrebbe affrontare a Glasgow il colombiano Alfredo Pitalua per la Cintura mondiale lasciata libera da Roberto Duran salito nei welters.

Presidente fantasma

Come unico campione continentale ci rimane Franco Udella nei mosca. Il primo maggio, a Wembley, il sardo troverà Charlie Magri di origine maltese ed il rischio gli frutterà 17 milioni. I romani Nicola Cirelli e Roberto Felicioni, inoltre il lombardo Giorgio Giana, tre pesi medi, sono forse le uniche «promesse» ma hanno bisogno di tempo. Insomma siamo in piena crisi e l'avaro campo dei dilettanti non promette niente di buono. La piccola stella Patrizio Oliva, una volta professionista, potrebbe subito spegnersi come capitò con Bolognesi, Piero Toscani, Musso e Cosimo Pinto che pur vinsero medaglie d'oro alle Olimpiadi.

Le cause della notte pugilistica italiana sono diverse. Abbiamo troppi dirigenti chiacchieroni ed incapaci, inoltre un presidente fantasma, Franco Evangelisti, che essendo un politico ha altri problemi. Rimpiangiamo sempre l'ingegner Silvio Podestà che ben conosceva la «boxe», i pugili, le loro necessità. Intorno al presidente Evangelisti, i topi ballano: manager esosi e pavidi, pugili che non conoscono il loro mestiere, impresari che si lasciano plagiare dai managers, infine una indescrivibile confusione tra dilettanti e professionisti. A dire il vero, però, in Italia non esistono più «boxeurs» dilettanti sin dai tempi di Nino Benvenuti e prima ancora.

Giuseppe Signori

Helenio Herrera fra i giocatori del Rimini, la squadra attualmente allenata dal «mago» e (foto sotto il titolo) con Luisito Suarez ai tempi della grande Inter.

L'allenatore dei trionfi interisti è sempre convinto di essere «mago»

A Rimini Helenio Herrera prepara il rientro nel gran giro del calcio

Il vecchio istrione ritiene necessaria l'apertura agli stranieri ed è sicuro che Paolo Rossi è già della Juventus

RIMINI — Helenio Herrera vent'anni dopo, o quasi. Dai trionfi nella Coppa Campioni e in quella Intercontinentale, al disperato tentativo di portare in salvo il Rimini. Che passo! Eppure il «personaggio» c'è sempre. Sempre pronto, istrione, abile propagandista di se stesso. Sempre affascinante.

Arriviamo a Rimini per parlargli e nella sede biancorossa ci dicono che dovremo raggiungerlo a Russi, nel Ravennate. Si è trasferito là per un pomeriggio pedatorio con la squadra. D'accordo. A Russi lo ritroviamo «comandante». Immutabile. Dalla panchina volano ordini, consigli, incitamenti. Tanti. Par quasi che per un pomeriggio i Grezzani e i Valà sian diventati i Facchetti e i Mazzola. Ma è solo illusione ottica che finisce in fretta. Altri tempi, altra gente. Allora c'erano anche i giocatori venuti da fuori: i suoi Jair e Peirò, soprattutto il suo ineguagliabile Luisito Suarez.

«Signor Herrera, come giudica il calcio di casa nostra, anche considerando che non si va più in là di qualche turno di Coppa Uefa? Altra cosa con gli stranieri?». Gli facciamo la domanda mentre i suoi uomini, finita la sfacchinata, si infilano sotto la doccia. La conversazione prende cordialmente il via grazie alla preziosa collaborazione di Renato Cavalleri, un vecchio amico che del Rimini attuale è direttore sportivo.

«E' sceso! Il livello del calcio italiano è sceso. C'è stato un livellamento verso il basso e io sono convinto dipenda dalla mancanza degli stranieri. Prima c'era la grande Inter con Suarez e gli altri; c'era il Milan con Schiaffino, Sani e Altafini; c'erano ottimi giocatori stranieri in altre squadre».

«Quindi lei riaprirebbe le frontiere? Ma a quali condizioni?».

«Io sì, riaprirei assolutamente, a condizione di portare non dei bidoni ma dei buoni giocatori. E in giro ci sono, certo che ci sono. Ne porterei almeno due per club. In serie A, perchè è qui lo spettacolo, ma non escluderei la serie B. Per esempio l'Inter ridiventerebbe grande con due giocatori tipo Suarez dei tempi d'oro».

«Ma il nostro vivaio non ne risentirebbe? I giovani non verrebbero accantonati per far posto a quelli che vengono da oltre confine e che costituirebbero la attrazione?».

«Nemmeno per sogno. I Mazzola, i Bulgarelli, i Rivera, si sono creati grazie anche all'insegnamento degli stranieri. Ne sono stati contagiati. No, no, gli stranieri avrebbero un effetto produttivo. Prenda l'Inter, i giovani Muraro e Altobelli crescerebbero di più e meglio se avessero accanto un tipo come Suarez».

Opinione lapalissiana, della quale «Luisito il grande» ne rappresenta evidentemente il motivo conduttore. Cambiamo argomento. I riminesi sono ancora sotto la doccia e il mister non ha fretta. La «Nazionale», Bearzot: tutto bene o ci vorrebbero facce nuove?

«No, Bearzot ha avuto ragione di prendere la base della Juventus per i campionati del mondo. Adesso, pian piano, la integrerà con altri giocatori, perchè non basta il valore dei singoli. Ci vuole l'affiatamento, e questo, Bearzot, con gli juventini l'ha avuto automaticamente. E' stato intelligente».

E Paolo Rossi? Certo non va scoperto oggi: ci hanno già pensato Farina e G.B. Fabbri. Adesso mezzo Paolo Rossi è all'asta, come dice Farina. Vorremmo solo sapere in quale squadra il «mago» lo vedrebbe esattamente inserito per esaltarne completamente tutte le doti.

«In qualsiasi grande squadra — ridacchia —. Nel Milan, per esempio, che ha bisogno di un grande centravanti, ma nella Juventus ancora di più. E' quello che le è mancato quest'anno. Paolo Rossi è sicuramente uno dei più forti centravanti del mondo. E' velocissimo, ha il fiuto della rete, se cade con l'avversario è sempre il primo a rialzarsi, arriva sempre per primo sul pallone, segna gol. E' un fortissimo centravanti. Con Rossi la Juve avrebbe riconquistato lo scudetto, e l'anno venturo con Rossi in squadra il Milan sarebbe grande davvero. Ma è inutile parlarne, perchè secondo me Paolo Rossi è già della Juventus. Si finta a destra e a sinistra, ma è della Juve fin dall'anno scorso».

Gli antagonisti — si fa per dire — di Paolino, sono Graziani, Giordano, Pruzzo. D'accordo, Helenio Herrera?

«Dopo Paolo Rossi vedo Graziani e mi sorprende molto la sua discesa. Lo considero forte, lottatore, potente. Mi meraviglia il suo calo e non saprei a cosa attribuirlo. Giordano è una specie di Paolo Rossi; ha le stesse caratteristiche, però con minor velocità: forse un po' più potente, più individualista. Invece Pruzzo non mi piace: è molto freddo, apatico. Non è un combattente. Un centravanti deve essere un trascinatore e lui non lo è. Già lo criticavo quando era al Genoa. La squadra retrocedeva e lui non lottava».

Herrera-Inter: per il moderno calcio di club s'è trattato probabilmente del binomio più famoso. Lui ne è convinto. Non va stuzzicato per farglielo ammettere. Vent'anni o quasi, e nel frattempo parecchie cose sono mutate. Il ragazzino Sandro Mazzola è uscito di scena dopo esser stato grande ed oggi è il longamanus di Fraizzoli nelle faccende condotte da Beltrami per ridare prestigio all'Inter. Giusto il tandem Beltrami - Mazzola: qual è l'opinione dell'hidalgo artefice della più famosa edizione interista? C'è un collegamento ideale? E' possibile immaginare un parallelo fra l'Inter di H.H. e quella che stanno tentando di mettere su pezzo dopo pezzo Beltrami e Mazzola?

«Sì, un collegamento c'è, ma, come le dicevo, a questi giovani bisognerebbe aggiungere, a centrocampo, un Suarez e un Mazzola dei tempi d'oro. E ci sono, sa, in giro nel mondo».

«Helenio Herrera, il suo arrivo a Rimini vuol essere solo una parentesi, uno sporadico ritorno al football grande amore per il gusto di imbarcarsi in un'impresa disperata, o è l'anticamera di un rientro che lei vorrebbe in grande stile? Dicono che il Napoli, ma non solo il Napoli, intende farle la corte. Avrebbe già chiesto informazioni. Vero?».

«Sono ritornato nel giro perchè i dottori hanno detto che sono recuperato al cento per cento. Sto benissimo. Lo confermano anche tutti gli esami. Ma per ora penso al Rimini. Io sono un appassionato del mio mestiere, il Rimini mi ha chiesto di venir qui e ora sto tentando di realizzare quell'impresa che giustamente lei dice disperata. Adesso il Rimini. Dopo vedremo».

Giordano Marzola

La località di Lake Placid presenta parecchi problemi

Per organizzare i Giochi bianchi il reverendo Fell dovrà fare davvero «miracoli»

La Federazione USA di sci, per raccogliere fondi, è stata costretta a lanciare una lotteria

I trampolini di Lake Placid: non lontano vi sono la fattoria e la tomba di John Brown.

Lake Placid è un villaggio di tremila abitanti in una zona chiamata «Town of North Elba». Ma non è corretto tradurre *town* con *città* poichè si tratta di un agglomerato sparpagliato in una vasta area. A pochi chilometri dal villaggio dei «lago tranquillo», come immensi fiori di cemento e metallo, sbucano dalla foresta verdeargentò di abeti e betulle le strutture dello stadio del salto. Una volta in quell'area esisteva un solo trampolino, adoperato per i lontani Giochi del 1932 e dal punto critico indefinibile: oggi di trampolini ve ne sono tre, da 90, da 70 e da 50 metri e sono costati 8.583.727 dollari. Il più piccolo ha scopi unicamente promozionali ed è aperto ai giovanissimi che lo usano per abituarsi al brivido. Giova ricordare che l'indicazione 90 o 70 metri non significa che il trampolino ha quelle lunghezze o che consente salti tali ma che il punto critico del salto è a quelle misure.

SEMPLICITA' E PROBLEMI — Non lontano dai denti dei trampolini, che forano il bosco, vi sono la fattoria e il sepolcro di John Brown, il martire abolizionista che fu impiccato 120 anni fa. John Brown, nato il 9 maggio 1800, combattè contro l'esercito regolare degli Stati Uniti per affrancare gli schiavi neri. Fu catturato da un reparto di *marines* comandato dal colonnello Robert Lee, lo stesso che, per ironia del destino, col grado di generale si arrenderà anni dopo a Ulisse Grant segnando la definitiva sconfitta dello schiavismo. John Brown fu impiccato come ribelle il 2 dicembre 1859 a Charlestown e prima di morire disse parole profetiche: «Io, John Brown, sono certo che i delitti di questa ingiusta terra non potranno essere cancellati che col sangue». Due anni dopo scoppiò la guerra civile...

Poco prima dei trampolini, a metà strada circa dal villaggio, c'è una sorta di teatro naturale nel quale sorgerà il tripode che accoglierà la fiamma olimpica. In quello scenario di ghiaccio e neve i protagonisti dei Giochi reciteranno la suggestiva cerimonia di apertura. Ma se lo stadio del salto e parecchi altri impianti si presentano sicuramente adeguati a una manifestazione come i Giochi olimpici ciò non significa che gli americani non avranno problemi. I collegamenti, innanzitutto. La strada, per esempio, che conduce alle piste del monte Whiteface è stretta e difficile. Se ci sarà gente — e certamente ce ne sarà — come se la caveranno?

Il presidente del comitato organizzatore, il reverendo Bernard Fell, mira a organizzare i Giochi della semplicità. Bisogna vedere se il mondo dello sport bianco sarà disposto ad accettare questa parola d'ordine. Sulla carta, altro esempio, il servizio sanitario appare perfetto. Nella realtà — e l'incidente di cui è rimasto vittima il nostro sfortunato Leonardo David ne è l'esempio più triste e chiaro — quel servizio avrà molte difficoltà a funzionare. Il traguardo è lontano mezzo chilometro dall'edificio che raggruppa i servizi e quel tratto in discesa non è facile da percorrere.

Gli organizzatori sono andati in *tilt* il giorno della discesa libera maschile per essersi trovati alle prese con un centinaio di spettatori in più e col raddoppio del numero dei giornalisti. Se le Olimpiadi porteranno sulle piste della «montagna dalla faccia bianca» migliaia di persone come se la caveranno? Forse è per questo che hanno fatto presidente del comitato organizzatore un sacerdote: si augurano che tra la loro indubbia buona volontà e i «miracoli» del reverendo Fell tutto funzioni.

OLIMPIADI E PROVINCIALISMO — Il sacerdote metodista che dirige il complesso meccanismo dei Giochi, dal 1940 al '60 fu ufficiale di polizia e capo dei vigili del fuoco a Lake Placid. Nel '70 fu ordinato ministro della Chiesa metodista. Dal '64 è anche direttore esecutivo del *Lake Placid Sports Council*. Il reverendo Fell ha voluto fermamente queste Olimpiadi, superando con cocciutaggine ogni obiezione: su tutte quella del molto denaro necessario e non ultima quella di un certo provincialismo che tiene lontane dalla mentalità americana perfino le Olimpiadi estive.

La federazione statunitense di sci — che si chiama «United States Ski Educational Foundation» — non è ricca come lo sono alcune federazioni europee. Ha talmente bisogno di denaro che hanno inventato una specie di lotteria lanciata in tutto il Paese con questo slogan: «Support the U.S. ski team» (*aiutate la squadra americana di sci*). Si invitano gli sportivi a mandare soldi alla «Ski Foundation» in cambio della partecipazione a un sorteggio. Tra i premi una vettura Subaru DL-4 del '79 che è l'auto ufficiale della «U.S. ski team».

Lake Placid ha cinque chiese, una strada principale (*Main street*), moltissime attrezzature sportive. Ma la gente preferisce lo sci nordico alla frenetica caccia all'impianto di risalita necessario per fare sci alpino. Nello sci da fondo non ci si rompe le gambe, fa bene alla salute e il massimo che può accadere è di sbagliare sciolina e di faticare il doppio.

Vicino all'albergo-ristorante Golden Arrow (*Freccia d'oro*: ha preso il nome dalla magica freccia con la quale fu ucciso il grande cervo della leggenda del monte Whiteface), di proprietà del fratello del reverendo Fell, c'è l'Olympic Arena, vecchio stadio del ghiaccio. Qui per avere una lezione d'un'ora, impartita da un insegnante famoso come potrebbe essere l'italiano Carlo Fassi, bisogna sborsare 60 dollari. Si tratta, però, di lezioni individuali. Ma negli States il pattinaggio artistico è assai seguito e sono a centinaia le bambine che sognano di diventare famose come Sonja Henie o Carol Heiss.

I «Giochi della semplicità» sono già incappati in mille problemi. Sarà sufficiente un anno a risolverli? Il reverendo Fell e i suoi collaboratori sembrano capaci di tutto. Anche di fare «miracoli», che poi altro non sono che l'antico rimboccarsi le maniche.

Remo Musumeci